

Nel centenario della nascita di Pietro Grocco

Con il buon amico e collega Pietro Castellani mi sono recato a Firenze il 28 giugno 1956 a rendere doveroso omaggio, nella celebrazione del centenario della sua nascita, al nostro incomparabile maestro Pietro Grocco.

La cerimonia, ispirata dall'affetto e dalla venerazione dei vecchi allievi e primo fra questi il prediletto ed illustre Cesare Frugoni, coadiuvato dal prof. Sante Pisani, è riuscita una commemorazione composta, seria, nobile, solenne.

Nell'aula magna dell'Università, ad un lato del banco centrale, circondato da piante verdi, campeggiava, somigliantissimo, un busto in bronzo del maestro. L'aula si è andata lentamente popolando di qualche autorità cittadina. Erano presenti il magnifico Rettore dell'Università, il Preside della Facoltà medica, alcuni professori universitari, il Presidente dell'Ordine dei Medici della provincia, i familiari del celebre commemorando, qualche signora, diversi giovani colleghi; parecchi della sanità militare e molti capelli bianchi, i nostri; noi vecchi sentimentali medici, cresciuti alla sua Scuola, mai dimentichi e sempre grati.

La riunione si è aperta con la comunicazione delle adesioni pervenute da diverse facoltà mediche, fra le quali quella di Pavia, ove Grocco aveva studiato e s'era formato; di Perugia e di Pisa che furono le prime tappe del suo insegnamento ufficiale. Né è mancato un caloroso ossequiente telegramma del Sindaco del paese nativo.

Grocco nacque nel 1856 da modesti ed economicamente ristretti genitori, in un piccolo borgo della Lomellina, ad Albonese in Provincia di Pavia. Morì a Courmayeur nel 1916. Fu amatissimo discepolo del clinico Orsi della Facoltà di medicina pavese. Si recò dipoi a Parigi alla scuola dello Charcot e quindi a Vienna. Tornato in patria, ottenuta giovanissimo, la docenza, fu incaricato dallo stesso Orsi d'impartire ai quartenni della Facoltà di Pavia lezioni di Patologia speciale medica ed a soli 28 anni d'età fu chiamato alla clinica di Perugia, la quale allora era incompleta, di un anno solo, il quarto. Ivi sostò un biennio o poco più.

Passò in seguito all'Università di Pisa, ove, apprezzatissimo, s'è fermato fino al 1892, cioè fino a quando, a Firenze, morto il Federici, clinico di grande nome, ascese a quella cattedra che aveva la tradizione di un Maurizio Bufalini, di Ghinozzi e di Pietro Cipriani.

A Firenze ha eccelso ed ha raggiunto l'apogeo della fama, sovrastando di parecchio lo stesso suo immediato predecessore.

Era stato predisposto che avrebbe parlato il prof. S. Pisani, lontano congiunto del maestro, rivelandolo sotto l'aspetto di uomo; avrebbe seguito il successore alla cattedra fiorentina prof. Enrico Greppi, considerandolo come semejologo ed avrebbe chiuso il prof. C. Frugoni, che l'avrebbe messo in giusta luce come clinico.

Da principio poche acconce parole sono state dette dal magnifico Rettore, dal Preside della Facoltà medica e dal Presidente dell'Ordine dei Medici.

Quindi il prof. Pisani ha intrattenuto l'uditorio, attentissimo, tessendo del Grocco una minuta biografia, dalla nascita alla fine immatura, ricordando le vicende di una vita di naturale ingegno, di ferrea volontà, di sacrifici inauditi, di lavoro senza stanchezza, circonfusa di bontà e di carità nascosta. Non ha tralasciato di affermare che Montecatini deve al Grocco la sua rinomanza come stazione termale, perché il Grocco ha valorizzato le sue sorgenti, disciplinandole dal lato terapeutico.

Il Pisani ha riscosso unanime consenso.

Successivamente il prof. Greppi si è soffermato a trattare Grocco come impareggiabile semejologo, mettendo in chiara evidenza i segni da lui, per primo, rilevati direttamente sul malato e descritti con scrupolosa precisione: segni che in quei tempi valevano ad indirizzare e a guidare verso una possibile diagnosi.

Ed il Greppi è stato pure calorosamente applaudito.

Infine il prof. Frugoni ha pronunciato una smagliante appassionata orazione illustrando magistralmente l'opera clinica dell'insigne suo iniziatore, analizzandolo come sagace indagatore, come dotato di profondo intuito e di potere sorprendente di sintesi; come un diagnosta quasi infallibile. Dopo un nutrito scroscio di applausi, la cerimonia s'è chiusa e l'aula si è sfollata in contegno severo.

Mi sia ora consentito che io porti un povero, umile contributo al nome del mio insegnante, che è stato un «colosso».

Non mi si tacci di pretesa assurda e di sfacciataggine. Perché io da lui ho appreso l'arte-scienza che per tanti anni ho esercitato non indegnamente. Se si pensa che agli albori di questo secolo quando sono entrato studente di medicina nell'allora "Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento" di Firenze, la radiologia cominciava appena a vagire, che l'elettrocardiografia era forse in mente di Dio, che tutte le altre ricerche di laboratorio erano piuttosto limitate e non potevano dare quell'aiuto clinico-diagnostico che, a poco a poco ampliandosi e sempre più perfezionandosi, hanno portato dopo, la raccolta dei sintomi e dei più minuti segni, rilevati da una paziente indagine, dall'osservazione attenta e sottile, aveva un'enorme, anzi decisiva, importanza per la risoluzione di certi ardui problemi diagnostici. L'insegnamento doveva essere senz'altro impostato su queste basi.

D'altronde bisognava tenere presente che, fatta eccezione di ben pochi che, conseguita la laurea, si sarebbero avviati alla carriera ospitaliera od universitaria continuando a frequentare le cliniche ed i laboratori per completare la loro preparazione e sempre più perfezionarsi, la maggioranza si sarebbe invece sperduta nel libero esercizio professionale o nelle condotte, come il sottoscritto, magari in qualche remoto paesuccio di campagna o alpestre, lontano da ogni ospedale. In quel tempo facevano difetto mezzi di trasporto decenti e rapidi. In simili condizioni di ambiente, il medico doveva per forza possedere sufficienti cognizioni pratiche e sapersi destreggiare al letto dell'infermo per giovargli davvero e non nuocere. In simili condizioni capitava inoltre che ottimi medici, che avevo diligentemente frequentato e studiato, non riuscissero a tornare, neppur brevemente, in ospedali o

cliniche per aggiornamento e che questo facessero in modo disordinato e frammentario consultando riviste o qualche testo nuovo, ma succinto.

Tutto ciò ben conosceva il maestro e, compreso di queste ineluttabili verità, si adoperava con insistenza, anche con grave sacrificio personale, nelle sue preziose lezioni, a battere ed a ribattere fin quasi a rasentare la noia, pur di giungere a creare, a formare codesti medici pratici.

Io debbo proprio a quel sommo se non ho sfigurato. Da lui ho imparato gli essenziali elementi ed il metodo.

Parlare di Grocco, che ha altamente onorato la scienza medica, che ha impresso orme indelebili nel campo delle ricerche semejologiche, che dalla minuziosa, osservazione diretta sul malato, con raro intuito corredato da una diligente propedeutica, con serrata critica disquisizione anatomo-patologica e fisiologica, assurgeva a diagnosi audaci, ma sicure (e pareva che ci arrivasse, così, naturalmente, con estrema facilità), non è pane per i miei denti. Ammirato di tanta potenza, io, medico condotto, dinanzi a lui mi sento... piccolo, piccolo!

Anche i colleghi giovani chissà quante volte si saranno incontrati con il nome di Grocco, come di certo si sono incontrati con i nomi di Baccelli, di De Giovanni, di Cardarelli, di Muni e di Forlanini.

Nella Clinica medica generale erano i fari splendenti di quell'epoca; erano effettivamente i geni che hanno apparecchiato, con i loro preclari ammaestramenti e con l'educazione professionale, una schiera di altri degnissimi insegnanti ed una falange di ottimi medici pratici.

Chissà quante volte i giovani colleghi, venuti su dopo la scomparsa di quel grande si sono imbattuti nel suo nome, leggendo sui libri o frequentando le lezioni di Patologia o di Clinica medica. Avranno sentito accennare al «triangolo paravertebrale opposto di Grocco»; al «polso venoso capillare ungueale di Grocco»; avranno imparato a conoscere la «sindrome dello pseudo-reumatismo tubercolare di Grocco-Poncet» e quella del «morbo di Erb-Grocco»; come pure non saranno a loro sfuggiti gli importanti lavori sulle «polinevriti», sulle «nevriti riguardanti in ispecie la patologia del cuore»; quelli sull'«isterismo», ecc.

E che dire, per esempio, della delimitazione percussoria dell'aia cardiaca secondo il «metodo» che va sotto il nome di «Orsi-Grocco»?

Certo oggi si fa presto: non occorrono tante cognizioni anatomo-topografiche per proiettare esternamente le dimensioni degli organi interni con una delicata percussione accompagnata da un finissimo udito. Quasi inutile è divenuto l'uso del lapis dermatografico. Basta mettere il paziente dietro uno schermo radioscopico e con il decimetro si potranno misurare appuntino i diametri longitudinale e trasversale del cuore.

E così via per altre indagini e per altre ricerche.

Ma allora? Allora era estremamente necessario, e l'ho già detto e vale ripeterlo, che il medico, medico sul serio, affinasse i sensi; tutti i sensi: la vista, il tatto, l'udito, soprattutto l'udito. Nulla a questi sensi

doveva sfuggire; come pure si rendeva indispensabile un'osservazione vigile ed attentissima.

La visita del malato, per arrivare ad una diagnosi certa od almeno più possibilmente vicina al vero, esige concentrazione mentale quasi spasmodica, valutazione di ogni sintomo e dei peculiari segni, ritenuti spesso patognomonici; richiami mnemonici al dottrinale e, dopo la prolungata analisi, per ragionamento serrato squisitamente differenziale, un meraviglioso potere di sintesi. E tutto questo si doveva fare e si faceva al letto dell'infermo e la diagnosi balzava dal suo letto.

Grocco possedeva questi rarissimi requisiti, li possedeva al massimo grado e stupiva.

Questo è stato il suo indirizzo, questa la sua guida, questo il metodo con i quali ci ha lanciati nel mondo, pensosi e coscienti dei nostri doveri e delle nostre gravissime responsabilità. Gloria a lui!

Costanzo Arrigoni (Milano)

Da: Minerva medica, a. 47, n. 81 (1956), pp. 500-505.